

## IERI E OGGI

Isabella Fabbri

La strada che percorriamo per arrivare a Bosco Mesola si chiama via del Mare e attraversa due porzioni di campagna perfettamente piatta, fatta eccezione per un canale che per qualche centinaio di metri ci scorre a fianco, ma più in alto rispetto al livello dell'asfalto. A ricordarci che tra acqua dolce, acqua salata e terra da queste parti è sempre stato difficile tracciare una cesura che non fosse naturalmente incerta e precaria. L'Adriatico è a una decina di chilometri in linea d'aria, evocato solo dalla presenza di alcune strutture turistiche, alberghi e campeggi dai nomi esotici: Mayorca, Tahiti. Siamo nella parte nord-orientale della Provincia di Ferrara, vicino al confine con la Provincia di Rovigo. Siamo nelle terre bonificate del delta del Po, per secoli acquitrinose e salmastre e poi nel tempo progressivamente e testardamente prosciugate, arginate, irrigate e trasformate in terreni coltivati.

Bosco Mesola è una frazione di Mesola, uno dei 23 comuni coinvolti agli inizi degli anni Cinquanta nel programma di riforma fondiaria gestito dall'Ente per la Colonizzazione del Delta Padano. Un intervento imponente per la determinazione e l'energia con cui è stato realizzato e che ha comportato non solo opere idrauliche di bonifica, ma anche e soprattutto azioni complesse di esproprio di terreni, assegnazioni, progettazione e costruzione di insediamenti, introduzione di colture e di nuovi rapporti di proprietà. Migliaia di braccianti e lavoratori a giornata sono stati trasformati in coltivatori diretti e piccoli proprietari perché i poderi, per cui gli assegnatari pagavano un canone annuale, potevano essere riscattati. Un'operazione ambiziosa gestita dalla Democrazia Cristiana allora al governo e da una serie di ministri dell'agricoltura e sottosegretari dai nomi famosi – da Mariano Rumor a Emilio Colombo a Giuseppe Medici - puntualmente riconoscibili nelle numerose immagini che documentano inaugurazioni, cerimonie, pose di prime pietre.

Le assegnazioni delle terre erano iniziate nell'agosto del 1952. Già l'anno successivo - la fonte è il quindicinale "La voce del delta" organo dell'Ente - la superficie espropriata era di 44.312 ettari; quella assegnata ai lavoratori agricoli era di 6830 ettari e i poderi assegnati erano 1190.

Nel 1961, nel decennale della costituzione dell'Ente, Alvaro Foschini, succeduto a Bruno Rossi come presidente, così sintetizzava l'entità delle opere di trasformazione fondiaria realizzate:

"5610 case pari a 32.000 vani; 5426 stalle e altrettante concimaie; 48 capannoni ricovero per macchine; 28 magazzini; 565 km di strade interpoderali; 484 km di tubazioni per acquedotti; 49 km di elettrodotti; 182 km di canalette irrigue; circa 10 km di tubazioni per impianti a pioggia; 6570 km di fossi; circa 10.000 ettari profondamente scassati; 9 borgate rurali; 34 asili; 15 chiese; 4 ambulatori; 16 centri ricreativi per assegnatari. L'importo delle somme spese a questi titoli ammonta a 35 miliardi e mezzo".

Un insieme di opere compiute pressappoco nello stesso numero di anni in cui, di questi tempi, non si termina un'autostrada e non si bonifica un'area industriale dismessa.

Oggi Bosco Mesola ha circa 2000 abitanti, una piazza dominata da una grande chiesa rosa e un notevole numero di bar. Dappertutto fervono i preparativi e si montano gli stand per l'annuale Sagra del Radicchio. A Bosco Mesola ci aspetta Pietro Piva, ex impiegato dell'Ente. Come la maggior parte dei testimoni che abbiamo incontrato e intervistato per capire meglio cosa ha significato la riforma, è anziano, il che non gli impedisce di essere ancora energico e pieno di interessi, oltreché di ricordi: "Mi sono fatto sei alluvioni" precisa "quattro nel Veneto e due nel ferrarese".

Pietro ha cominciato a lavorare all'Ente nel 1954 negli uffici decentrati di Codigoro, con una qualifica multipla di segretario, dattilografo, protocollista e archivist, ma già in precedenza aveva lavorato nei campeggi allestiti per i figli e le famiglie dei braccianti che lavoravano alle opere di bonifica. Si è occupato in un primo tempo delle assegnazioni delle terre che avvenivano – ricorda - sulla base di un meccanismo a punteggio: al capofamiglia e ai figli maschi con più di 21 anni andava un punto; la moglie del capofamiglia contava 0,80, mentre le ragazze di casa si dovevano accontentare di un modesto 0,60. Le famiglie erano in genere numerose, con in media 4/5 figli. Ogni nucleo familiare riceveva la casa e un appezzamento di terra di circa 5/8 ettari. Le case costruite dall'Ente erano molto dignitose: su due piani, con il bagno e con la stalla contigua. Pietro ricorda che alcune famiglie – le più povere - non riuscivano ad abituarsi all'idea del bagno interno. Così finivano per usare il piano della doccia per far crescere semi e piantine e continuavano a utilizzare per i servizi igienici casottini estemporanei all'esterno.

Successivamente Pietro ha seguito un corso ed è diventato "addetto sociale". In questa veste visitava gli assegnatari ogni quindici giorni, prendeva nota dei problemi, li riportava all'Ente, si incaricava delle risposte. Organizzava anche riunioni più allargate che in genere avvenivano nelle stalle. In questo caso era accompagnato da tecnici zootecnici e agronomi. Un altro suo compito era quello di animatore dei Circoli 4R (le "Erre" stavano per Responsabilità, Rettitudine, Rendimento, Ricerca). I Circoli avevano uno scopo ricreativo-culturale: si parlava anche qui dei problemi quotidiani, ma si organizzavano anche lezioni a tutto campo: sulla conservazione dei prodotti agricoli, per ottenere la patente di guida dei trattori, di puericoltura. Agli incontri partecipavano soprattutto i giovani, ragazzi e ragazze. Quasi mai le madri di famiglia. Poi c'era la gestione comunitaria del tempo libero: le feste comandate, con la distribuzione di giocattoli ai bambini figli degli assegnatari per la Befana (Pietro li comprava all'Upim di Ferrara, dopo un'attenta disanima delle richieste suddivise per maschi e femmine) e le vacanze estive in colonia: a Riccione, a Cattolica e successivamente ad Auronzo di Cadore, in un albergo appositamente costruito.

La storia lavorativa di Pietro illustra con chiarezza la missione pedagogica e "pionieristica" dell'Ente, del resto iscritta nella sua stessa denominazione. L'obiettivo non era infatti solo quello di rendere economicamente produttivo un territorio "depresso", ma anche di inaugurare una nuova pace sociale e ottenere consenso politico in luoghi in cui lo scontro di classe tra proprietari e braccianti era stato molto duro. Si trattava di impiantarvi nuove colture e insieme, con lo stesso gesto, nuovi valori di riferimento: quelli della famiglia, della religione, della piccola proprietà, della cooperazione sociale.

Pietro ci accompagna a vedere le case degli assegnatari. L'immagine odierna e a colori si sovrappone a quella austera delle fotografie in bianco e nero. Rimaneggiate e modificate nel tempo, le case raccontano storie di destini individuali e non si assomigliano più. Molti assegnatari, riscattata la terra, l'hanno venduta. Quelli che sono rimasti hanno sperimentato colture diverse e si sono arrangiati con molti mestieri accessori. Anche perché si è scoperto abbastanza in fretta che la dimensione dei poderi era in realtà troppo piccola per permettere il sostentamento di un'intera famiglia. Gradualmente il latifondo che si voleva superare si è in molte aree ricostituito. Lo testimoniano i grandi campi di colza dagli abbaglianti fiori gialli che abbiamo attraversato percorrendo la valle del Mezzano.

A qualche chilometro da Bosco Mesola, l'Ente aveva costruito un insediamento nuovo, Santa Giustina, dotato come gli altri "borghi di servizio" di alcune case, una chiesa, una scuola e alcuni edifici per attività sociali disposti intorno a una piazza centrale. Nella vecchia sede del Circolo 4R di cui Pietro era responsabile stanno rimettendo a nuovo un ristorante. La chiesa e la scuola sono chiuse e il borgo ha un'aria abbandonata, silenziosa e vagamente surreale, come tutti i luoghi segnati da un progetto che non si è concretizzato.

Ciò non toglie che i terreni sabbiosi di Bosco Mesola, che sessant'anni fa alcuni assegnatari rifiutavano perché la sabbia serve solo a "lucidare le posate", producano oggi asparagi, carote, zucche, meloni, cocomeri, grano, mais, oltre ovviamente a varietà pregiate di radicchio rosso.

La "divina provvidenza" che secondo un assegnatario aveva direttamente ispirato la riforma degli anni Cinquanta ha preso poi altre strade e la modernità altre forme.